



DIPARTIMENTO LAVORO
(coordinatrice Anna Maria Pitzolu)

Lavoro e Impresa contro il declino

Il presente documento è stato elaborato sulla base del presupposto che le politiche del lavoro non possano essere avulse dalle considerazioni inerenti la struttura delle imprese e l'evoluzione del mercato. In altre parole, è stato ritenuto che le politiche del lavoro debbano necessariamente trovare corrispondenza e sinergie nella politica industriale e dei servizi e, per i motivi che saranno ampiamente illustrati, anche nelle politiche del Terzo settore, in virtù del ruolo fondamentale che esso riveste nella risposta ai bisogni e nella produzione della ricchezza.

Il documento è il frutto della collaborazione di autorevoli amici come Vera Negri Zamagni, Alberto Berger, Azio Barani, Vinicio Bottacchiari, Pasquale Cialdini, Daniele Ciravegna, Alessandro Coluzzi, Giuseppe Ecca, Andrea Tomasi, Roberto Pertile, Aldo Puja, che ritengo doveroso citare e ringraziare.

1. Premessa generale

L'attuale struttura del sistema imprenditoriale italiano è costituita da poche grandi imprese, quasi tutte originariamente partecipate dallo Stato; un consistente numero di medie imprese, ben organizzate, internazionalizzate e propense all'innovazione, che rappresenta l'architrave del sistema economico italiano; piccole imprese, sufficientemente strutturate e collegate ad una filiera; piccolissime imprese basate su singoli imprenditori e artigiani lavoratori, senza riserve di capitale interne per poter affrontare e superare finanche le crisi cicliche del sistema produttivo.

L'emergenza sanitaria ha accelerato i processi e prodotto una crisi economica che non può essere considerata meramente congiunturale, superabile mediante i sistemi di tolleranza sviluppati dalle imprese. La crisi è di natura strutturale, non risolvibile al dissolversi della pandemia, e rischia seriamente di trasformarsi in una crisi sociale.

Ogni crisi strutturale ha costituito nella storia il fattore e l'indice di un cambiamento d'epoca ed anche quella che dovrà essere affrontata sfida le imprese, i sistemi produttivi locali e i territori ad attivare, per il suo superamento, processi di cambiamento, di innovazione – non solo tecnologica –, di riposizionamento, di selezione, con la consapevolezza di uscirne completamente trasformati culturalmente, socialmente ed economicamente.

La dimensione territoriale, animata dalla comunità di riferimento, fa parte della nostra tradizione – da Crespi, a Olivetti, a Becattini, fino ai distretti industriali – e costituisce ancora la unità minima ottimale di programmazione dello sviluppo.

Con l'avvento della globalizzazione, in assenza di una strategia di politica industriale, l'economia industriale italiana è entrata in sofferenza.

Le privatizzazioni messe in atto per ridurre il debito hanno dato risultati modesti e contraddittori, anche perché esercitate al di fuori di qualsiasi disegno di politica industriale e di tutela dei monopoli pubblici laddove strategicamente necessari.

Le misure di austerità imposte dalla UE che ne sono conseguite hanno ostacolato l'intervento pubblico e costretto gli imprenditori italiani ad affrontare la realtà.

L'intervento pubblico sul territorio per agevolare la realizzazione di distretti è stato a volte determinato più da spinte meramente localistiche che da una reale programmazione degli indirizzi di sviluppo. Il modello dei distretti industriali, per quanto suggestivo e di successo, appare riduttivo rispetto alle potenzialità che possono essere espresse da uno sviluppo economico e sociale sostanzialmente equilibrato tra le diverse attività e territori, fondato su sistemi locali di produzione che massimizzino il loro rapporto tra capacità e iniziativa imprenditoriale e sistema culturale e istituzionale favorevole, producendo una corretta relazione tra natura, ambiente e attività produttive, ivi comprese le attività di erogazione dei servizi delle quali, in questo momento storico, si avverte la carenza.

Il modello economico di riferimento è quello dell'**economia civile di mercato**, che ha le sue radici nel pensiero aristotelico ed è arrivata a una sua compiuta articolazione attraverso l'illuminismo milanese e napoletano fino ai giorni nostri, che non fa perdere identità ai territori, investe nelle infrastrutture comunitarie, chiede la reinterpretazione delle tradizioni locali, coltiva relazioni familiari e associative, producendo coesione sociale e inclusione.

L'economia civile, diversamente dal modello di economia politica di base anglosassone, vede anche il mercato coinvolto in relazioni di reciprocità e di mutuo aiuto, all'interno delle quali la coltivazione dell'interesse individuale trova un suo posto senza recare danno al bene comune di tutti coloro che sono coinvolti nell'attività economica, per produrre benessere per tutti.

La rete di grandi multinazionali non ha interesse a dove e come produrre, e tende unicamente alla massimizzazione del profitto, senza curarsi dei lavoratori licenziati, delle comunità che si degradano, delle culture locali che muoiono. I danni conseguenti a tali comportamenti sono enormi in termini di crescita delle disuguaglianze sociali, corruzione della democrazia sotto la spinta della loro forza lobbistica (che ormai si estende al controllo dell'informazione), distruzione dei beni comuni e pubblici, sui quali lo sviluppo si era sempre basato.

Se l'Italia sarà capace di dimostrare che questo modello di sviluppo, basato sui territori e sulla comunità e rispettoso dell'uomo, è in grado di fronteggiare la globalizzazione, potrà, insieme ad altri Paesi europei che si muovono nella medesima direzione, mostrare la validità di questa alternativa alla globalizzazione selvaggia, riportando l'economia ad essere uno strumento per la produzione di felicità e generatività per tutti e non per la concentrazione delle ricchezze del mondo nelle mani di pochi.

2. Interventi immediati per ripartire

La priorità dei Governi che si sono succeduti nel primo decennio del dopoguerra è stata la "RICOSTRUZIONE" di strade, ferrovie, edifici pubblici distrutti dal conflitto. Il finanziamento della ricostruzione ha consentito a centinaia di migliaia di italiani di lavorare. Il loro lavoro ha costituito la premessa indispensabile per il "*miracolo economico degli anni Sessanta*".

La situazione del dopoguerra è assimilabile a quella nella quale ci troveremo alla fine della pandemia.

Fin qui il Governo si è preoccupato di erogare sussidi o prestiti agevolati per fornire alle imprese la liquidità necessaria al superamento dell'emergenza: simili politiche non appaiono significative ove non si dia una forte spinta per la ripresa economica, senza disperdere le limitate risorse a

disposizione del Paese, ma concentrandole verso l'obiettivo di creare lavoro e riavviare la produzione, così come fece De Gasperi nel dopoguerra.

La maggior parte delle nostre infrastrutture stradali e ferroviarie sono state ricostruite tra il 1948 e il 1960 e la maggior parte della rete autostradale è stata realizzata tra gli anni '60 e '70. La quasi totalità dei ponti, viadotti e gallerie è stata realizzata in cemento armato il quale, a differenza delle "pietre" usate dagli antichi romani, ha una "vita utile" limitata, con una durata variabile a seconda che siano stati fatti, o meno, interventi di manutenzione.

Ecco, quindi, la GRANDE OPERA: la manutenzione di ponti e viadotti, gallerie, opere di difesa idraulica e di scuole ed altri edifici pubblici, ed il loro adeguamento alle nuove normative sismiche e antincendio, abbandonando la politica delle "Grandi opere" da un miliardo in su, la cui realizzazione non era urgente e, in alcuni casi, neppure utile.

E' necessario accelerare l'erogazione delle risorse già messe a disposizione del Governo per iniettare liquidità ed alleviare i costi del lavoro, misura che può essere condizione per la sopravvivenza delle piccole imprese. Piuttosto che ricorrere ai soliti canali, sarebbe opportuno affidarsi per l'istruttoria ad altri erogatori di servizi più agili, in grado di acquisire e trasferire immediatamente i dati al Gestore del Fondo mediante una piattaforma integrata, come commercialisti, consulenti del lavoro, reti del volontariato, con oneri a carico del Fondo. Sarebbe opportuno, altresì, lasciare all'impresa l'individuazione dell'importo più congruo entro determinati limiti ed allungare il periodo per la restituzione del prestito.

Ovviamente vanno accelerate le procedure per i pagamenti da parte dello Stato nei confronti dei propri debitori, considerando che spesso la necessità di indebitamento delle imprese consegue proprio agli ingiustificabili ritardi nei pagamenti delle Amministrazioni Pubbliche.

Più in generale, va modificata la concezione amministrativa imperante, ancora legata a logiche di potere sui sudditi, per ricondurla in uno schema di servizio al cittadino su base programmata e concordata con strumenti agili e trasparenti (si pensi alla scarsa attuazione degli accordi integrativi e sostitutivi di provvedimento previsti dalla legge n. 241/90, o ai limitati miglioramenti raggiunti con l'istituzione della conferenza dei servizi tra amministrazioni).

3. Politica industriale e sviluppo del territorio

Oltre agli interventi predetti da realizzare immediatamente, devono essere ripresi i fili per la definizione delle strategie di politica industriale e dei loro meccanismi di attuazione in aderenza al principio di sussidiarietà non solo verticale, tra gli organi centrali e i territori, ma anche orizzontale, tra imprese profit e non profit, istituzioni e società civile.

Ciò che forse è mancato in molte esperienze passate è stata proprio l'assenza di una regia, di un coordinamento, di una programmazione centrale che riuscisse a canalizzare e rendere coerenti le infinite istanze soggettive dei territori, ad eliminare il conflitto tra strumenti operanti per settori o per fattori con l'esigenza di integrazione di risorse coerenti con i progetti locali, ad allineare tempi, modi e procedure per la allocazione delle risorse e la definizione degli strumenti dei soggetti coinvolti a livello statale e locale.

Occorre, dunque, rivedere il quadro istituzionale, finanziario, amministrativo e decisionale per renderlo coerente ed efficace, partendo dal presupposto che il territorio non è un luogo indifferente che ospita attività, ma il soggetto che progetta il suo sviluppo; progetto il quale, per avere successo, non può limitarsi a ricostruire in pessima copia esperienze maturate in altri

contesti, ma deve ancorarsi alla identità ed ai valori identificativi, spesso unici, propri del territorio stesso, costituiti sulla interazione tra sistema socio-culturale e ambientale e sistema economico.

Un ruolo importante deve essere riconosciuto, all'interno del quadro normativo di riferimento, al coinvolgimento degli enti del Terzo settore e delle imprese sociali nella co-programmazione ed attuazione degli interventi.

Occorre, insomma, nella logica sturziana, ricostruire la coesione sociale e rilanciare e supportare la libera iniziativa privata, cogliendone l'importanza per lo sviluppo della persona e della società laddove essa sia "indirizzata e coordinata a fini sociali", non si ponga "in contrasto con l'utilità sociale", né rechi danno "alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana", ai sensi dell'art. 41 Cost..

4. Sostenere l'innovazione, la capitalizzazione e l'aggregazione delle imprese

Sostenere le medie imprese e consolidare le poche grandi imprese esistenti è una priorità della politica industriale del Paese.

Il successo di alcune medie imprese italiane, che hanno acquistato significative quote di mercato all'estero, è conseguito all'introduzione di significative innovazioni nei processi aziendali di organizzazione e gestione in uno con l'introduzione e implementazione delle tecnologie abilitanti.

Come è noto, il Piano Industria 4.0 prevede una serie di contributi e agevolazioni fiscali per promuovere l'innovazione tecnologica nelle imprese e la loro capitalizzazione da parte dei soci, cumulabili tra loro. Per quanto importanti, le agevolazioni fiscali da sole non sono sufficienti a promuovere la cultura dell'innovazione negli imprenditori che non siano già determinati a investire nelle nuove tecnologie.

È stato avviato, con una logica di partenariato e co-programmazione tra imprese, Istituzioni, Università e centri di ricerca, il Cluster Fabbrica Intelligente, che comprende articolazioni sul territorio.

Un modello di successo da rivalutare è anche l'esperienza dei Progetti Finalizzati per l'Informatica degli anni '80, anch'essa ispirata ad una logica di partenariato tra imprese e centri di ricerca. Altre iniziative di rilievo sono state realizzate attraverso l'IIT, Istituto Italiano di Tecnologia.

Tali iniziative hanno promosso la realizzazione di impianti e processi produttivi e di marketing fortemente innovativi, con risultati significativi sia in termini fatturato, soprattutto all'estero, sia di creazione di nuovi posti di lavoro, nonostante i timori di matrice luddista, consentendo altresì l'acquisizione di imprese all'estero, tanto che si parla di "multinazionali tascabili".

Le innovazioni introdotte hanno avuto il pregio di diffondere una nuova cultura produttiva all'interno della quale, in misura più o meno importante, è stato dato spazio anche alla creatività e al design che contraddistinguono i prodotti italiani, migliorando altresì la flessibilità della produzione in rapporto alle richieste del mercato e coinvolgendo la professionalità dei lavoratori. Una caratteristica importante è che molti di questi progetti hanno permesso di estendere le innovazioni tecnologiche e la nuova cultura produttiva anche nei confronti dei fornitori, tanto che dal 2018 è stata registrata una tendenza all'innovazione anche da parte delle piccole imprese.

I vantaggi concreti dell'innovazione sono riconducibili alla maggiore possibilità di accesso a nuove nicchie di mercato attraverso la maggiore flessibilità produttiva consentita dalle tecnologie.

Esse permettono, altresì, di aumentare la salvaguardia della salute e della sicurezza delle persone e di ridurre l'impatto ambientale, di rendere più efficiente la formazione attraverso nuovi metodi di apprendimento che consentono di simulare situazioni reali, di migliorare l'immagine aziendale, di conoscere meglio la propria azienda e la propria clientela per l'assunzione di decisioni mirate, di velocizzare la realizzazione di prototipi e ridurre il costo.

La strada intrapresa deve proseguire ed essere implementata, tenendo conto che non esiste un modello di innovazione valido per tutte le realtà aziendali, ma ciascun processo innovativo fa storia a sé e costituisce un abito su misura per l'azienda, per la realizzazione del quale occorre tener conto dei quattro fattori chiave che hanno caratterizzato i successi ottenuti:

- a. che i processi aziendali siano efficienti e che il percorso sia definito in coerenza con le specifiche caratteristiche aziendali, in altri termini, occorre concentrarsi sulla organizzazione, sulle procedure e sui processi interni, oltre che sulla tecnologia, che rimane sempre uno strumento;
- b. che sia sostenuto da un forte impegno dei vertici aziendali, risultando determinanti per il successo l'evoluzione dei processi di gestione interna ed i nuovi modelli di business;
- c. che l'implementazione avvenga per gradi attraverso progetti di piccole dimensioni e investimenti contenuti che possono generare rilevanti vantaggi competitivi, accompagnando la digitalizzazione con la creazione di una cultura digitale all'interno dell'azienda;
- d. che sia definito un percorso che affronti le diverse fasi di trasformazione dell'organizzazione in modo strutturato ed efficace; percorso il quale, tuttavia, non può essere calato dall'alto, ma definito dall'azienda stessa in base alle proprie ambizioni e capacità, partendo dalla valutazione e ottimizzazione dei processi, accompagnata da consulenti esterni indipendenti.

Gli ostacoli maggiori all'innovazione sono rappresentati, da un lato, dal timore, da parte delle imprese, di non avere le competenze adeguate a gestire i processi tecnologici; d'altro lato, dalla percezione della complessità ed entità degli investimenti necessari.

Quanto al primo profilo, l'assenza di chiari indirizzi strategici di sviluppo della ricerca ha condotto a una parcellizzazione delle attività di ricerca, prive di vincoli tematici e scollegate tra loro, con dispersione delle già limitate risorse per risultati di scarso rilievo.

Appare necessario un radicale cambiamento nella programmazione dell'attività di ricerca per renderla coerente con le strategie di politica industriale perseguite, lasciando al Governo la definizione dei vincoli tematici finanziabili con risorse pubbliche. Il piano nazionale dovrebbe contenere solo gli elementi essenziali a promuovere una "innovazione sostenibile" sia verso l'offerta interna, sia verso la domanda e competizione globale, nell'ambito del quale siano trovati gli equilibri tra ricerca di base e applicata e realizzata l'armonia tra le varie materie di ricerca e la loro priorità.

L'accentramento governativo della indicazione delle linee prioritarie di ricerca andrebbe bilanciato con il decentramento dell'attività operativa, concentrata nei sistemi territoriali formati dalle Università, centri di ricerca ed imprese, in coerenza con le linee programmatiche del piano nazionale.

L'integrazione della R&S con il sistema produttivo può trovare la sua realizzazione in Enti già operativi sia a livello centrale, sia tramite organi decentrati, come l'Istituto Italiano di Tecnologia o il Cluster Fabbrica Intelligente. Essi potrebbero rappresentare l'interfaccia fra il mondo della ricerca ed il sistema delle imprese tramite i centri di ricerca e i laboratori tecnologici già distribuiti sul territorio e congiunti, da un lato, con le Università e, d'altro lato, con le imprese, nonché lo strumento per lo scambio di competenze e *best practices* e per la promozione di start up nelle quali le aziende partner possano essere coinvolte con un ruolo di tutor.

Ove si concedesse alle Università e ai centri di ricerca una compartecipazione ai vantaggi ottenuti dall'impresa per effetto delle attività di ricerca (*royalty* sui brevetti et similia), si realizzerebbe un circolo virtuoso non solo in termini di risorse pubbliche disponibili, che verrebbero ricostituite, ma

anche di organizzazione e gestione delle Università e di attrazione degli studenti, con la copertura delle spese generali, bonus per i docenti impegnati nella ricerca e borse di studio. I costi potrebbero essere parzialmente recuperabili fiscalmente dall'impresa con il meccanismo della cd. *Patent box*.

Il modello dovrebbe essere applicato non solo per la ricerca tecnologica, ma anche per la ricerca sulla creazione di nuove forme di divulgazione della cultura umanistica e di nuovi sistemi di gestione e fruizione del patrimonio culturale, artistico, storico e paesaggistico che costituisce la ricchezza del nostro Paese.

L'evoluzione tecnologica impone la diffusione di un approccio culturale che renda attuali i principi di tutela della persona, della sua dignità e unicità, di tutela dell'ambiente e di quanto la storia ci ha lasciato.

Esso deve essere accompagnato dalla creazione di un modello di gestione e fruizione dei beni culturali e paesistici, non più incentrato sulla sola conservazione, che consenta di sfruttare in termini economici e sociali l'abbondante "materia prima" presente in Italia, rilanciando anche il turismo, settore il quale probabilmente subirà più a lungo gli effetti dell'emergenza sanitaria.

Un interessante settore di investimento, anche in considerazione delle risorse stanziare dalla UE, è quello della *Green Economy*. Gli investimenti potrebbero riguardare anche l'ammodernamento della rete idrica dall'approvvigionamento allo smaltimento, oltre che la ricerca e realizzazione di innovazioni tecnologiche e di processo tese a ridurre l'impatto ambientale. Al riguardo, sia consentito sottolineare che l'introduzione dei criteri ambientali minimi (CAM) quali condizioni per l'accesso ai pubblici appalti, di per sé meritevole, non è stata accompagnata né dalla formazione, né dai finanziamenti necessari affinché le imprese più piccole potessero dotarsi delle tecnologie ambientali e delle certificazioni necessarie per il loro rispetto, con la conseguenza che la maggior parte di esse si sono trovate escluse da appalti, pur di importi contenuti. Anche nella introduzione di "nudge", vale a dire di meccanismi indiretti ed automatici per stimolare determinati comportamenti, quali i CAM possono essere definiti, occorre considerare la realtà ed agire su di essa affinché si verifichino appieno gli effetti desiderati.

Per lo sviluppo è necessario garantire altresì l'accesso alle infrastrutture abilitanti (reti e tecnologie) a parità di condizioni. Va valutata l'opportunità di far rientrare nella sfera pubblica le aziende che gestiscono strutture strategiche (es.: reti di telecomunicazione, viabilità e trasporti).

Quanto al secondo profilo inerente il finanziamento dei progetti di innovazione, occorre prendere atto che la dimensione delle imprese italiane e la scarsa propensione degli imprenditori e delle Banche ad investire in progetti di ricerca e sviluppo, per definizione ad alto rischio, impone una strategia finanziaria per la loro realizzazione.

Gli Istituti bancari concedono finanziamenti su logiche per lo più ancorate alla affidabilità finanziaria di chi li richiede, anche se alcuni passi avanti sono stati fatti con la finanza di progetto. Nessuna Banca è disposta a investire in progetti ad alto rischio, né è dotata di strumenti e professionalità per la loro valutazione. D'altro lato, imprese come Amazon o Google o Apple hanno margini di profitto tali da poter beneficiare di ingenti risorse da destinare alla ricerca, che va ad aumentare la loro potenza sul mercato. Le risorse necessarie per promuovere la ricerca devono, dunque, essere pubbliche ed essere programmate e inserite in una strategia industriale per evitare inutili dispersioni.

In passato l'IMI aveva al suo interno una sezione specializzata per gli investimenti nella ricerca. Oggi si potrebbe istituire una sezione autonoma specializzata della Cassa Depositi e Prestiti (CDP)

o della SACE, alla quale sono state attribuite nuove competenze funzionali alle politiche di sviluppo perseguite dal Ministero di indirizzo, che potrebbe acquisire una elevata capacità di valutare il rischio dell'insuccesso tecnico e/o commerciale di una ricerca di base o applicata di una tecnologia d'avanguardia, cosa non facile da possedere.

Per realizzare gli investimenti materiali connessi ai successi nel campo dell'innovazione, appare utile un accordo quadro a medio termine del Governo italiano con la BEI che potrebbe fare sistema con CDP e SACE. Anche in questo caso va ideata una procedura idonea a superare i filtri burocratici a favore di rapporti diretti tra imprese e istituti finanziari, secondo procedure standard e "sine glossa", come il testamento di San Francesco. Gli investimenti per l'innovazione ben potrebbero essere finanziati con i *recovery bond*.

La ricapitalizzazione delle imprese è un obiettivo da perseguire attraverso agevolazioni ed *Equity Fund* dedicati. Il taglio dell'IRES al 24% per gli utili reinvestiti nell'impresa non appare sufficiente a stimolare la capitalizzazione, soprattutto in presenza di utili marginali. Andrebbe migliorato anche l'istituto dell' Aiuto alla Crescita Economica (ACE), giacché la possibilità di dedurre dal reddito d'impresa il rendimento nozionale del capitale proprio, stabilito a priori, volto a creare neutralità fiscale fra ricorso al capitale di rischio e debito, è insufficiente per favorire investimenti da parte dei soci. Solo per le *start up* è prevista una detrazione IRPEF per investimenti fino a un milione di euro, peraltro alternativa alla deduzione dell'imponibile IRES.

Infine, vanno dati incentivi per l'aggregazione tra imprese, poiché con la globalizzazione piccolo non è bello; emanata una nuova legge per le cooperative, per radicarle nelle loro specificità, eliminando cooperative spurie; promosse le imprese sociali anche con i nuovi strumenti di finanziamento indicati nella legge sul Terzo settore, tuttora inapplicata.

Ogni intervento deve essere accompagnato da una significativa opera di snellimento normativo e semplificazione burocratica, sulla quale, come già accennato, potrebbe innestarsi il contributo della società civile.

5. Un Fondo per le imprese di qualità del Sud

Le imprese del Sud hanno dimensioni e caratteristiche che le rendono fragili. Alcune di esse si sono sviluppate recentemente e, pur deboli sul lato finanziario, sono innovative e imprenditorialmente interessanti. Da più parti è stato espresso il timore che esse possano venire assorbite da imprese criminali finanziariamente potenti.

Il solo approntamento di liquidità non è sufficiente e certamente costituisce un ostacolo al loro sviluppo, oltre alla massiccia presenza della criminalità organizzata, anche una struttura politico-amministrativa che troppo spesso ha fatto cattivo uso dei fondi pubblici con finalità clientelari e redistributive, del tutto disancorate da un progetto di sviluppo.

La proposta per lo sviluppo del Sud potrebbe prevedere, dunque:

1. Per agire con efficacia e celerità sul cattivo uso dei fondi pubblici, l'istituzione di un'Agenzia che dia un parere (vincolante?) sull'impatto economico e sociale della spesa pubblica di tali enti, con particolare riferimento agli investimenti e all'uso dei fondi europei, e che monitori poi lo stato di attuazione dei progetti: un'Agenzia per il Mezzogiorno, che non sia una "Cassa", ma un "think-tank" formato da eccellenti ricercatori delle università meridionali.

2. Un Fondo di supporto agli investimenti nel Mezzogiorno, da coordinare con l’Agenzia, che provveda, in primo luogo, tutor per il rafforzamento del progetto imprenditoriale e attivi una ricerca di finanziamenti e la messa in rete dei progetti, il quale potrebbe far capo alla Fondazione per il Sud e coinvolgere anche grandi imprese e investitori istituzionali. Anche in questo caso è bene precisare che non si tratta di una nuova Cassa per il Mezzogiorno, ma di un istituto di servizio. Per contenere il problema della protezione dei nuovi (e vecchi) imprenditori dai fenomeni mafiosi, si potrebbe suggerire la creazione di una partnership pubblico-privato che attivi strumenti di protezione specifici sul territorio.

3. Assolutamente essenziale è promuovere nel Mezzogiorno la coesione della società civile attraverso il sostegno al volontariato, alle associazioni e a tutte le forme di aggregazione, che aiutino a risanare l’etica pubblica; tema che non riguarda solo il Mezzogiorno, ma ormai l’intera nazione, ma che riveste nel Mezzogiorno particolare priorità.

6. Un Piano straordinario per il turismo

La riorganizzazione del comparto non può prescindere da sostanziali innovazioni nella gestione e commercializzazione dei servizi turistici e dalla creazione di sistemi territoriali coerenti.

Le nuove forme di gestione e fruizione dei beni culturali e paesistici che saranno elaborate dovranno trovare in sede locale gli strumenti per la loro attuazione, anche con enti del Terzo settore, e il loro collegamento coerente con le imprese del turismo.

Significativa potrebbe dimostrarsi la promozione di Fondazioni partecipate pubblico/private per la promozione e realizzazione di pacchetti turistici espressione delle caratteristiche culturali, ambientali, enogastronomiche, agricole, sportive di un ambito territoriale, che non si limitino alla presa d’atto dell’esistente, ma svolgano un ruolo di promotore del cambiamento dell’offerta qualitativa e quantitativa e dell’adeguamento delle infrastrutture necessarie e conseguenti.

7. Le prospettive di nuova occupazione nel settore del pubblico impiego, della sanità e dei servizi alla persona

L’assunzione dovrebbe essere preceduta dalla previsione di progetti specifici di innovazione per elevare i benefici dell’inserimento di “nativi digitali” qualificati.

Uno dei limiti allo sviluppo economico del Paese è stato identificato anche nel funzionamento della burocrazia, che sconta modelli obsoleti fondati sulla ripartizione di competenze piuttosto che la creazione di *task force* su progetti, rispetto ai quali anche il meccanismo della conferenza dei servizi si è rivelato insufficiente ad apportare un effettivo miglioramento.

L’idea, maturata da un gruppo di economisti e sociologi di Torino, è quella di inserire un milione di giovani qualificati nella P.A. con l’obiettivo di migliorare i servizi pubblici, sulla base di progetti innovativi specifici che potrebbero trovare più celere attuazione ed essere meno condizionati dalla *statu quo* con l’inserimento dei “nativi digitali”.

Rispetto agli altri 15 Paesi della UE, l’Italia sconta una differenza negativa sull’occupazione concentrata nei settori della sanità e dei servizi alle persone, per un valore di circa un milione e mezzo di occupati, compensato parzialmente dalla presenza di colf e badanti, pari a circa 430.000 unità.

Il tema merita di essere approfondito nel programma riservato al Welfare, ma appare evidente che la perdita di occupazione qualificata e non riqualificabile nel settore industriale debba e possa trovare compensazione nello sviluppo del settore dei servizi alla persona e nella sanità, che negli ultimi anni è stata oggetto di politiche improntate alla mera riduzione dei costi, realizzata tramite riduzione delle strutture e del personale, senza una reale ed effettiva analisi sugli sprechi e sulle necessità di riorganizzare il sistema per migliorarne l'efficienza.

8. La tutela del lavoro – Premessa

La nostra Costituzione si fonda sulla centralità del lavoro, considerato come strumento di affermazione e sviluppo della persona ed attività utile alla Società (artt.1, 4 co.2), riconoscendo la specificità del lavoro subordinato e l'esigenza di una sua tutela specifica (artt. 2, 35-40, 46).

Con il lavoro l'essere umano partecipa allo sviluppo economico, sociale e culturale dell'umanità; dà prova dei propri talenti. Il lavoro è fattore primario dell'attività economica e chiave di tutta la questione sociale e non deve essere considerato soltanto per le sue ricadute oggettive e materiali, bensì per la sua dimensione soggettiva, in quanto attività che permette l'espressione della persona e costituisce quindi elemento essenziale dell'identità personale e sociale della donna e dell'uomo.

Papa Francesco quasi quotidianamente sottolinea che nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale, l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita; che il lavoro è qualcosa di più che guadagnarsi il pane. L'uomo e la donna che lavorano sono degni e il lavoro appare non come effetto di un calcolo economico utilitaristico riguardante l'impiego ottimale del tempo a disposizione (che è l'approccio, ad esempio, della teoria economica neoclassica), ma come espressione della creatività e della realizzazione della persona, permettendone l'integrale sviluppo. Per questo, il lavoro non è un dono concesso a pochi raccomandati; è un diritto per tutti! Il lavoro non è necessario solo per l'economia, ma per la persona umana, per la sua dignità, per la sua cittadinanza e anche per l'inclusione sociale. Tutto questo porta alla presa di coscienza che, mentre in passato era considerato "povero" chi non poteva accedere a livelli decenti di consumo, oggi "povero" è, oltre a chi si trova nella situazione precedente, anche chi è lasciato o tenuto fuori dai circuiti di produzione di beni (e quindi è costretto all'irrilevanza economica) o vi è inserito con un lavoro non dignitoso (e quindi è costretto all'irrilevanza umana); per essi è invalso l'uso del termine *working poor*.

In effetti, un modo necessario per eliminare la povertà è che venga assicurato un lavoro a tutti; non è però sufficiente, poiché il lavoro assicurato a tutti dev'essere dignitoso per tutti. La persona che non ha un "lavoro dignitoso" continua a essere "povero", che è concetto più ampio rispetto a essere in stato di deprivazione materiale: una persona che ha accesso a un lavoro che non è "dignitoso" è "povero" anche se può, col suo lavoro, non trovarsi in stato di deprivazione materiale. Esiste poi la povertà non di tipo economico: la solitudine, la povertà di relazioni interpersonali, la povertà di spirito comunitario, la bassa qualità della convivenza collettiva, la povertà culturale, la povertà spirituale. Nell'era dell'intelligenza artificiale e dei big data sono poveri, al pari di chi non ha denaro, anche coloro che sono ignoranti, ingenui o sfruttati. Perciò un lavoratore può essere "povero" per via di un salario troppo basso per la sussistenza propria e della sua famiglia (anche se lavora a tempo pieno e, a maggior ragione, se ha un lavoro a tempo parziale) oppure per soffrire di uno stato di deprivazione non economica. Di fatto, tenendo conto di tutte le sfaccettature sopradette che la povertà può assumere, si può pensare che la povertà non sia mai annullabile completamente, ma va comunque combattuta con tutti i mezzi.

Le parole precedenti ripropongono il tema di una vera cultura del lavoro, che non può realizzarsi se non a seguito di un comune sforzo educativo che aiuti i giovani e i non giovani a capire tutte le dimensioni del lavoro.

La persona umana è l'obiettivo finale (l'assoluto etico) rispetto al quale il lavoro è l'obiettivo intermedio principale, anche se non di solo lavoro vive l'uomo. Dai contenuti di diversi documenti della Dottrina sociale della Chiesa possiamo creare la seguente sequenza etica del lavoro: il lavoro è un bene dell'uomo, per l'uomo e per la comunità; l'uomo ha il primato sul lavoro, perché il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro e per l'economia; il lavoro ha il primato sul capitale e non il lavoro è al servizio del capitale; in prima sintesi, la fabbrica (lavoro e capitale) è per l'uomo e non l'uomo per la fabbrica.

Il lavoro riveste primaria importanza per la realizzazione dell'uomo e per lo sviluppo della società e per questo occorre che esso sia sempre organizzato e svolto nel pieno rispetto dell'umana dignità e al servizio del Bene Comune. Così dicendo, si dà al lavoro, all'attività produttiva, all'economia un'impostazione antropologica; se così non fosse, si finirebbe per trattare il lavoro quale semplice "forza lavoro", alla stregua di qualsiasi altro fattore produttivo, di qualsiasi altra fonte di energia.

Il lavoro fa parte della vita, ma non è la vita dell'uomo. Oggi, soprattutto nei Paesi altamente sviluppati, ci sono molte persone che sembrano vivere solo per il lavoro, dal quale dipendono pressoché totalmente. È il lavoro che dice agli altri chi è la persona stessa; è il lavoro che crea le gerarchie sociali. Eppure la donna e l'uomo si realizzano certamente nel lavoro espletato, ma non in modo esclusivo: la persona è sempre più del lavoro in cui si esprime.

Abbiamo sottolineato la natura di obiettivo intermedio del lavoro anche perché sovente si sente dire che quella certa iniziativa è positiva perché crea occupazione. Tuttavia, se lavorare è la premessa per avere la produzione di "cose", occorre che queste cose siano "cose buone", siano "beni". Non ci si può fermare all'attività produttiva, al flusso di reddito che il lavorare apporta al lavoratore e alla sua famiglia, alla stessa realizzazione della personalità del lavoratore. Come nella finanza etica si distingue fra "finanza buona" e non buona perché si finanziano attività ritenute incompatibili con principi eticamente condivisi, come la produzione e il commercio di armi, così non è sufficiente lavorare, ma è necessario che l'attività realizzi cose "buone", "beni", dovendosi respingere forme di produzione e di gestione che non rispettino la giustizia sociale, il valore della vita umana, della salute delle persone o dell'ambiente naturale e, quindi, fondate sullo sfruttamento, diretto o indiretto, del lavoro e delle risorse naturali, nelle economie più ricche così come nelle economie più povere, o che mirano a sostenere regimi politici dittatoriali o razzistici. Altrimenti, il lavoro non compie la sua missione, che consiste nel mettere a disposizione della propria comunità "beni" e non semplicemente "cose" o nel produrre beni per metterli a disposizione di altri, esportandoli e scambiandoli.

L'umanità ha così tanto bisogno di avere beni eccellenti – in presenza di risorse scarse – che è un non senso che così tanti lavoratori producano così tante "cose" con bassa o nulla bontà o che sono dei mali. Il fatto che queste cose abbiano persone disposte a pagare per averle non è motivo eticamente sufficiente per produrle.

In altre parole, anche nei confronti del lavoro occorre applicare l'analisi sull'eticità del suo risultato, per cui il lavoro costituisce un obiettivo intermedio per il raggiungimento dell'obiettivo finale della disponibilità di beni materiali e immateriali, la creazione di beni relazionali e la realizzazione della propria persona.

San Giovanni Paolo II e papa Francesco hanno sottolineato la forte critica al consumismo, che porta a produrre beni di forte rilevanza individuale, ma con scarsa rilevanza sociale, alla distruzione di risorse naturali, a inquinamenti derivanti dalla loro produzione e dallo smaltimento dei rifiuti, quando altrove vi è grande carenza di beni di primaria necessità. Vi è bisogno di

“consumatori socialmente responsabili”, che facciano da pendant alle “imprese socialmente responsabili”; gli uni e le altre accomunati dall’agire, pensando, non solo al benessere personale, ma anche al bene della comunità, nella sua configurazione del Bene Comune.

9. Dalla tutela del lavoro alla tutela della persona

La dichiarata centralità del lavoro ha subito nella sua applicazione una polarizzazione della tutela dei bisogni vitali nei soli confronti dell’individuo produttore dell’attività lavorativa, non riconoscendosi protezione a coloro i quali, per varie ragioni economiche, sociali e fisiche, siano esclusi dal mondo del lavoro. Un esempio eclatante era rappresentato dalla tutela della salute, resa universale solo con la riforma del sistema sanitario nel 1978. Anche nella tutela previdenziale il lavoro mantiene ancora la funzione di determinare concretamente il diritto alla tutela, come per l’indennità di mobilità o di disoccupazione.

La globalizzazione, in uno con l’avvento della finanziarizzazione e della digitalizzazione, stanno esercitando una pressione sia sul numero degli occupati, sia sull’entità delle remunerazioni, come già riferito.

Un gran numero di lavoratori sono stati vittime del *dumping sociale*, che ha causato la delocalizzazione di molte imprese.

L’introduzione di strumenti di flessibilità del lavoro ha originato discriminazioni tra le tutele accordate a prestatori di lavoro all’interno della stessa impresa e, segnatamente, tra lavoratori subordinati, collaboratori a progetto, partite IVA fittizie, lavoratori interinali.

Anche la rivoluzione tecnologica, nel lungo periodo, è destinata a provocare un radicale mutamento nell’organizzazione dell’impresa e comporterà la necessità di una revisione degli stessi meccanismi di aggregazione del consenso tra i lavoratori.

Per tutti questi motivi, appare improcrastinabile una rivoluzione culturale tesa a reimpostare un sistema di tutele che non sia più incentrato sul rapporto di lavoro subordinato, ma sulla diretta tutela della persona, dando vigore alla portata pretensiva dei diritti costituzionali alla dignità ed effettiva libertà della persona umana.

Principio cardine di tale rivoluzione è costituito dalla necessità di finanziare la formazione e il lavoro, piuttosto che concedere sussidi di assistenza i quali, tra l’altro, molto spesso sono causa di abusi.

Allo Stato dovrà essere rimesso il compito di integrare il divario delle retribuzioni dei lavoratori, soprattutto delle imprese soggette al *dumping sociale* per sostenere la concorrenza; di finanziare la formazione, le attività di volontariato e servizio civile; di rivedere la disciplina dei lavori socialmente utili, la cui introduzione mirava a restituire dignità a coloro i quali, per età, esperienze e cultura, non potevano essere reinseriti nel mondo del lavoro, eliminando gli abusi.

Lo strumento dei lavori socialmente utili deve necessariamente essere rimodulato per evitare che intelligenze vive, soprattutto i giovani, ormai integrati nel mondo digitale, siano confinate a svolgere attività inidonee rispetto alle loro capacità effettive o potenziali.

Nel mutato sistema le indennità in favore dei lavoratori espulsi e dei giovani in cerca di occupazione rappresentano l’ipotesi estrema. In entrambi i casi, esse devono accompagnare un progetto di formazione per il loro inserimento o reinserimento nei diversi settori economici in relazione ad età, esperienze e capacità professionali del singolo. La formazione non sarà più meramente teorica, ma sarà sostenuta dall’uso di tecnologie e una componente fondamentale assumeranno gli stage presso le imprese o, per i lavoratori che sarebbero stati esclusi, il mantenimento del rapporto di lavoro nell’azienda.

Si tratta di una rivoluzione da realizzare nella consapevolezza che nell'era post-industriale, dove l'occupazione scarseggia, non può essere più il solo salario di scambio la fonte di reddito che assicuri la dignità della persona; che si dovrà perseguire la strada di una diversa composizione tra tempo lavorativo e tempo libero, valorizzando l'alternanza tra lavoro retribuito e impegno nel volontariato sociale; che lo Stato dovrà farsi carico del reddito di assistenza nelle forme necessarie ad assicurare lo svolgimento di attività di utilità sociale nell'amministrazione e nella comunità di riferimento, salvo i casi di oggettiva impossibilità; che, pertanto, il costo del welfare non può continuare ad essere sostenuto dalle imprese ad alta intensità di lavoro, ma deve essere trasferito alle imprese più redditizie e alle rendite.

In conclusione, il lavoro deve essere *libero, dignitoso, creativo, partecipativo, solidale*, affinché crei vera inclusione sociale.

Conseguentemente, il mercato del lavoro, per essere considerato efficiente deve essere in grado di permettere ad ogni persona in età lavorativa di poter soddisfare i propri bisogni e di realizzare la propria persona attraverso l'espletamento di un'attività lavorativa, in un contesto in cui questa può essere trovata in tempi rapidi e viene svolta al meglio della capacità lavorativa e produttiva del lavoratore.

Questa visione è difforme dal concetto di efficienza che interessa il lato della domanda di lavoro e che troppo spesso viene assunto a paradigma dell'organizzazione del mercato, limitata a mettere a disposizione delle imprese forza lavoro con elevata produttività, basso costo per unità di lavoro ed elevata mobilità funzionale, settoriale e territoriale.

Il mercato del lavoro efficiente può realizzarsi, quindi, quando esso è ampio (cioè in grado di offrire possibilità di lavoro, in misura adeguata, alla popolazione presente in età lavorativa); qualificato e qualificante (nel quale sia possibile per tutti arricchire le proprie capacità professionali e, allo stesso tempo, siano valorizzati i talenti, la creatività e il capitale umano presenti); accessibile e accogliente (cioè in grado di offrire opportunità di lavoro a soggetti con caratteristiche sociali e professionali assai differenziate; con capacità, esigenze e vincoli eterogenei; con particolare riguardo alle esigenze e ai vincoli relativi alla conciliazione del lavoro con la famiglia); fluido e flessibile (nel quale sia possibile, senza penalizzazioni improprie, la mobilità aziendale, professionale e territoriale).

Per creare un mercato del lavoro efficiente non sono sufficienti tradizionali politiche dell'occupazione; occorrono specifiche *politiche attive del lavoro* per permettere ad ogni persona un accesso rapido ed equiprobabile ai posti di lavoro vacanti, cercando di *creare le condizioni* affinché il diritto al lavoro di ogni persona venga reso possibile.

Esse si caratterizzano per voler direttamente incidere sulla struttura del mercato del lavoro; favorire l'adeguamento delle caratteristiche di coloro che aspirano a un'occupazione alle esigenze della domanda di lavoro; creare possibilità occupazionali attraverso una diversa organizzazione del mercato del lavoro; accrescere le possibilità di successo nella ricerca dell'occupazione nonché specifiche misure a favore delle categorie deboli del mercato del lavoro (giovani, donne, persone disabili, disoccupati di lunga durata).

L'attuale crisi strutturale non può essere risolta intervenendo con un solo strumento di incentivo o su singole aziende, ma è necessario trasformare l'organizzazione per permettere interventi mirati e programmati su singoli territori all'interno dei quali siano messi a disposizione risorse e strumenti di ogni tipo, dal finanziamento a fondo perduto nei limiti autorizzati dalla UE a quello in conto capitale, dall'apporto di finanziamenti privati a quello di management qualificato, dalla formazione e riqualificazione dei dipendenti, dei giovani e dei disoccupati al loro reinserimento, anche in progetti di utilità sociale e nei settori non profit.

10. La formazione

Il settore manifatturiero è fondamentale per lo sviluppo del Paese, in quanto trainante per gli altri settori. La fabbrica del futuro sarà inesorabilmente basata su un'innovazione tecnologica finalizzata a stabilizzare la produzione manifatturiera locale e globale per assicurare il mantenimento dell'occupazione.

L'innovazione, dunque, non relega il lavoro a una funzione ancillare, ma richiede al lavoratore un salto di qualità per continuare ad essere il protagonista. Deve acquisirsi la capacità cognitiva di gestione di processi complessi, di interazione con macchinari e sistemi, di organizzazione del lavoro di squadra in autonomia. È probabile che nella nuova organizzazione saranno riconfigurate anche le gerarchie.

Appare indispensabile, pertanto, investire sulla formazione dei giovani, ma anche sulla riqualificazione dei lavoratori, per evitare che all'innovazione consegua una nuova forma di disuguaglianza sociale frutto della disuguaglianza digitale, soprattutto laddove più forte è l'inserimento della digitalizzazione nei processi produttivi.

La formazione deve consentire la costruzione, l'adeguamento delle competenze e il loro costante aggiornamento e deve fondarsi su un presupposto irrinunciabile: la tecnologia deve servire a liberare l'intelligenza e la creatività dell'uomo, motore primo di qualunque processo, perché le macchine non sanno cambiare.

Secondo il Rapporto di Ottobre 2020 del *World Economic Forum*, la pandemia in corso ha accelerato l'adozione di processi di innovazione tecnologica e digitalizzazione e trasformerà radicalmente compiti, mansioni e abilità professionali entro il 2025, allorché si prevede che il tempo speso al lavoro da uomo e macchine sarà uguale. Il 43% degli intervistati pianifica la riduzione della forza lavoro in conseguenza dell'innovazione tecnologica; il 41% ritiene di incentivare l'affidamento ad appaltatori esterni di lavori specializzati; il 34% pianifica un aumento della forza lavoro a causa della integrazione tecnologica.

Nonostante il numero dei lavori che diventeranno obsoleti sarà sorpassato dalla domanda per i "lavori del domani", a differenza degli anni precedenti la creazione di nuovi posti di lavoro sta rallentando rispetto alla loro distruzione. Gli impiegati in ruoli obsoleti passeranno dal 15,4% al 9% (con una riduzione del 6,4%), mentre le professioni emergenti saliranno dal 7,8% al 13,5% (con un aumento del 5,7%) del totale degli occupati. Si stima che nel 2025 85 milioni di posti di lavoro obsoleti saranno sostituiti da 97 milioni di nuovi ruoli emergenti, più adatti alla nuova divisione del lavoro tra l'uomo, la macchina e gli algoritmi.

I tempi per cogliere l'opportunità di riqualificare e implementare le abilità dei lavoratori occupati sono diventati più brevi nel nuovo mercato del lavoro ristretto. Per i lavoratori destinati a rimanere nei ruoli attuali, le abilità professionali sono destinate a cambiare del 40% e il 50% avrà bisogno di implementarle. La maggior parte dei lavoratori riconosce, tuttavia, l'importanza della riqualificazione.

La maggior parte delle imprese è consapevole della necessità di investire sul capitale umano e sociale e spera di poter redistribuire al proprio interno circa il 50% dei lavoratori esclusi dai processi di implementazione tecnologica.

Non sembrano motivati, dunque, timori di matrice luddista, ma deve essere affrontato il reale e impellente problema delle lacune delle competenze richieste per la nuova domanda che si imporrà nel corso dei prossimi cinque anni. Le aziende intervistate hanno valutato che circa il 40% dei lavoratori dovrà essere riqualificato entro sei mesi e che il 65% degli impiegati, rispetto al 2018, dovrà acquisire nuove competenze.

Secondo recenti ricerche (EFFRA), sarà possibile distinguere i lavoratori del futuro nel settore manifatturiero in due categorie: il “colletto blu aumentato” e “l’ingegnere di nuova concezione”.

L’operaio del futuro non sarà più solo conduttore o controllore dei sistemi, ma gestore dei flussi produttivi con una visione di insieme del processo produttivo all’interno di una fase definita. Non dialogherà con una singola macchina, ma dovrà monitorare più fasi, più macchinari, frazioni più ampie del processo produttivo. Solo nelle aziende in cui il ritmo di produzione non è elevato, che producono pezzi unici, l’automazione dei processi sarà ancora limitata e prevarrà l’esperienza e competenza della manodopera.

Anche le attività di engineering tenderanno ad assumere una dimensione collaborativa, eventualmente attraverso reti cooperative orizzontali, accanto a ricercatori e ingegneri di imprese partner o centri di ricerca. Sarà necessaria anche una collaborazione dei progettisti con i responsabili di funzioni a valle, come produzione e manutenzione, e potrebbero essere accorpate funzioni prima separate come progettista e disegnatore.

Questa esigenza di collaborazione può essere utilmente stimolata dalla più generale diffusione di una cultura di coesione sociale e reciprocità, che determinerebbe, in tali condizioni, un miglioramento della produttività.

Un’altra figura strategica sarà quella dell’istruttore delle macchine, cioè l’esperto di programmazione del sistema, in grado di analizzare la massa enorme di informazioni sia di carattere tecnico, sia di carattere commerciale.

La tecnologia inciderà anche sugli strumenti per la formazione, nell’ambito dei quali un ruolo importante avranno le applicazioni di realtà virtuale o aumentata.

L’impatto sociale delle nuove tecnologie dovrebbe essere oggetto costante di monitoraggio in sede scientifica (in questa direzione è stato avviato il progetto *Human Holonix* dal Politecnico di Milano), ma anche in sede politica, per valutare tutte le ricadute sociali dei cambiamenti in atto.

Il futuro del lavoro è già arrivato per la gran parte degli attuali colletti bianchi. In assenza di un forte impegno per riallineare il divario che si va creando, la disuguaglianza ed esclusione dei lavoratori a basso costo e qualificazione, dei disabili, delle donne, dei giovani non qualificati, dei disoccupati di lunga durata, sarà esacerbata dall’impatto sul mercato del lavoro della innovazione tecnologica e della recessione conseguente alla pandemia

Occorre precorrere i tempi e modificare radicalmente i sistemi di formazione, adeguandoli all’età e alle competenze professionali e promuovendone lo sviluppo anche dentro le imprese per assicurare il benessere dei lavoratori e prevenire il cd. *occupational stress*, causato dall’affidamento di responsabilità non allineate alle competenze possedute o di attività fisiche troppo impegnative per le condizioni del lavoratore.

È indispensabile investire sulla formazione dei giovani, ma anche sulla riqualificazione dei lavoratori, per evitare che all’innovazione consegua una nuova forma di disuguaglianza sociale frutto della disuguaglianza digitale, soprattutto laddove più forte è l’inserimento della digitalizzazione nei processi produttivi.

La formazione deve consentire la costruzione, l’adeguamento delle competenze e il loro costante aggiornamento e deve fondarsi su un presupposto irrinunciabile: la tecnologia deve servire a liberare l’intelligenza e la creatività dell’uomo, motore primo di qualunque processo, perché le macchine non sanno cambiare.

Oltre a quanto previsto per la ricerca, gli interventi potrebbero essere i seguenti:

- a. Revisione dei programmi scolastici inserendo il *coding* e, nelle medie superiori, materie e/o specifiche lezioni di concreto orientamento e formazione, tenute solo da chi già lavora attivamente. A titolo di esempio, si pensi a materie come storia economica, economia politica, civile, cooperativa e aziendale, marketing e finanza, tecnologie informatiche;
- b. Orientare e accompagnare i giovani al lavoro, con il coinvolgimento pieno delle stesse aziende pubbliche e private, così da creare uno stretto raccordo fra scuola/università e mondo produttivo, con programmi integrati d'istruzione e formazione sul posto di lavoro che consentano di acquisire crediti formativi;
- a. Assicurare il collegamento tra imprese e università, superando i pregiudizi insiti nella dichiarata intenzione di preservare la libertà d'insegnamento e di ricerca dei docenti; in questo quadro, regolare anche la disciplina su proprietà e uso dei brevetti;
- b. Favorire programmi di formazione continua per gli occupati e programmi per i disoccupati calibrati sulle capacità e potenzialità e sulla domanda di lavoro.

11. Misure a favore dell'occupazione

Nel quadro sopra descritto, la trasformazione dell'approccio rende necessari interventi su vari fronti e un'attenta valutazione dei loro effetti. Possono sin d'ora essere individuate le seguenti proposte:

- a. prevedere la decontribuzione per l'assunzione di lavoratori nelle categorie fragili (giovani, donne, disabili, disoccupati di lunga durata) e riduzione dei contributi per le nuove assunzioni a tempo indeterminato per un periodo minimo di tre anni e illimitatamente per i disabili;
- b. adeguare e potenziare i contratti di apprendistato, con forte e qualificato accompagnamento per l'inserimento lavorativo dei giovani ai diversi livelli di qualificazione (scuola, università, formazione post-universitaria);
- c. estendere la possibilità di ricorrere a finanziamenti o altre agevolazioni in proporzione alla creazione di nuova occupazione;
- d. favorire l'investimento del capitale in imprese ad alta intensità di lavoro mediante un agevole meccanismo di detassazione dell'utile aggiuntivo generato dal lavoro rispetto a quello generato dai beni strumentali;
- e. rivedere i presupposti di applicazione dell'IRAP;
- f. favorire la nascita di nuove imprese nei settori ad alta intensità di lavoro;
- g. introdurre sovvenzioni a imprese private per l'assunzione di persone appartenenti alle categorie deboli;
- h. creare posti di lavoro nelle amministrazioni pubbliche riservati alle categorie deboli;
- i. introdurre titoli di merito riconosciuti, nelle gare d'appalto pubblico, alle imprese le quali – oltre che dimostrare responsabilità fiscale e ambientale, si realizzino perseguendo fini diversi dalla mera massimizzazione del profitto e applichino norme di lavoro pienamente in regola con il principio del "lavoro dignitoso", quindi anche inclusive, non discriminatorie e con elevato valore etico sul piano dei rapporti personali interni, così come sul piano della distribuzione del reddito prodotto e della crescita sociale dei suoi membri nonché sul piano dei rapporti di reciprocità e di rete con l'esterno – abbiano significative presenze di lavoratori disabili e svantaggiati.

12. La partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa

L'art. 46 Cost. si prefiggeva l'obiettivo di promuovere la collaborazione tra l'impresa e i lavoratori, superando i conflitti di classe in una logica cristiana di coesione sociale e nel solco della tradizione espressa da imprenditori illuminati richiamata al primo punto. La sua applicazione, ad eccezione di isolati episodi, è stata limitata agli aspetti garantiti dai contratti collettivi nazionali che conferiscono alle organizzazioni sindacali i diritti di informazione e consultazione sui problemi delle singole imprese (livello di occupazione, stato finanziario, ambiente di lavoro...) e sulle prospettive economiche dei settori per i quali vengono firmati i contratti.

Tuttavia, la norma costituzionale appare oggi fondamentale per la trasformazione del mercato del lavoro.

Il lavoro si realizza normalmente in un ambiente sociale, in contatto e/o in collaborazione con altri lavoratori e con altri soggetti economici. È allora necessario che i lavoratori siano coinvolti nella gestione, in toto o compartecipata, dell'impresa che concorrono a formare, in ossequio all'art. 46 della nostra Costituzione. Che operi cioè il modello partecipativo nella forma di partecipazione dei lavoratori al processo decisionale normale e alle scelte strategiche dell'impresa e anche ai risultati economici della gestione stessa: una compartecipazione che permetta ai lavoratori di essere e sentirsi coinvolti appieno nella comunità produttiva di cui sono parte. Non meri esecutori di scelte altrui, come se fossero soggetti inermi – e neanche ovviamente il falso strumento partecipativo dato dalle cosiddette "associazioni in partecipazione"; contratto alla luce del quale i lavoratori sono "associati" all'impresa, fingendo di apportare capitale umano (anziché finanziario), ma non partecipando in alcun modo alla definizione dei processi decisionali d'impresa ordinari e strategici – ma attori responsabili all'interno della comunità produttiva che si chiama impresa, e da ciò non potranno non discendere anche rilevanti miglioramenti nell'impegno dei lavoratori, e quindi anche nei risultati economici dell'impresa stessa.

Infatti, le possibilità di sviluppo di ogni lavoratore e i risultati del lavoro sono tanto migliori quanto più ha modo di esprimersi l'intelligenza di chi lavora, quanto più è apprezzata e stimolata (e non, invece, osteggiata) la sua intraprendenza, quanto più ampia è la libertà di conseguire obiettivi condivisi. La condivisione è essenziale perché, quando lavorano, l'uomo e la donna svolgono due tipi di azione: una di tipo transitivo, poiché l'agente cambia la realtà in cui vive, ma anche una di tipo immanente, poiché l'agente cambia se stesso. Così facendo, il lavoratore riesce a realizzare le condizioni per un'autentica libertà del lavoro, poiché riesce a realizzare la sua espressione creativa che arreca al lavoratore la soddisfazione diretta dell'essere padrone di se stesso. Se vien meno questo cambiamento, espressione della realizzazione della propria persona, il lavoratore – inserito in un luogo di lavoro in cui egli non è altro che uno dei tanti input trasformati, secondo certe regole prefissate, in output, e non un luogo in cui si forma e si trasforma il suo carattere – non comprende il senso di ciò che sta facendo e il lavoro diventa schiavitù (mancanza completa di possibilità di operare per realizzare, creandolo lui stesso, il proprio disegno di vita) e la persona può essere sostituita con una macchina.

Ma il lavoro dell'agente influisce anche sugli altri, sulla società; fra l'altro, quest'influire sugli altri è la causa di fondo che porta all'ottenimento di una contropartita, che è la remunerazione che il lavoratore percepisce da altri singoli soggetti o dalla società, cioè dagli organismi pubblici che istituzionalizzano quest'ultima. È allora assai rilevante che vi sia condivisione negli obiettivi che hanno il lavoratore e gli altri soggetti individuali o collettivi, coinvolgimento, dialogo, trasparenza, creazione e mantenimento di relazioni corrette. La compartecipazione stimola e promuove iniziativa, creatività, innovazione e un senso di responsabilità condivisa, un punto importante anche per la piena partecipazione dei lavoratori nella società, come cittadini a pieno titolo, con tutti i diritti e i doveri.